

## TECNICHE CONTABILI MEDIEVALI E PROBLEMI STORIOGRAFICI CONTEMPORANEI

Le tecniche contabili sono tra quelle che appaiono maggiormente dominate dal formalismo: tanto artificiose sembrano le regole onde esse si esprimono in tale campo. L'esemplare più eloquente riguarda proprio la istituzione contabile di maggiore rilievo: la tenuta dei conti in *partita doppia*, che si fonda sulla fredda e scarna norma della costante equivalenza tra le partite del « dare » e dell'« avere », per ogni fatto amministrativo, dopo aver impostato due serie parallele di conti, per contemplarvi il capitale unitariamente ed i suoi componenti distintamente.

Ma se indietreggiamo nel tempo, risalendo alle manifestazioni originarie dell'arte contabile, questa crosta di formalismo a mano a mano si dilegua: trovandoci sottomano, ad un certo momento, la genuinità delle estrinsecazioni e le reali situazioni che le hanno determinate.

Prendiamo a seguire il cammino delle scritture contabili, dal più remoto testo superstite: i frammenti di un libro del 1211, compilato in volgare da operatori fiorentini a Bologna. Per alcuni decenni, esse non presentano che conti accesi alle persone, per le somme che le medesime dovevano « dare » all'azienda od « avere » da essa: cioè, soltanto conti di crediti e debiti. Il loro svolgimento avviene in maniera narrativa dei fatti di increditamento e di indebitamento dell'azienda, dove, peraltro, ricorre inmancabilmente il verbo « dare » o « avere », che, appunto, definisce l'azione.

La limitatezza dell'oggetto dei conti ai crediti e debiti (e loro adempimenti, che sono sempre da sottintendere) sta a significare la particolare situazione dell'epoca, l'ambiente economico in cui agiscono quegli organismi aziendali: nonostante la rinascita economica sia in pieno sviluppo, i

soggetti delle relative attività sono sempre dell'ordine artigianale, sì che, contenendosi nelle linee della tradizione e nella esiguità delle dimensioni, non hanno bisogno di prender nota delle variazioni (pressoché abituali e ristrette) che accadono nelle poche merci del loro repertorio, nel piccolo gruzzolo di danaro contante e nel modesto mobilio di dotazione della bottega (la quale è tutt'uno con l'abitazione della famiglia).

Le occasioni di affari propizi, che via via si moltiplicano e insorgono ovunque, sollecitano i mercanti più avveduti e più intraprendenti ad impegnarvisi: portandoli a trattare merci nuove e per volumi maggiori, a manovrare somme di danaro cospicue e a dotare più convenientemente la bottega. Non potendo la memoria umana stare dappresso a tali profonde innovazioni qualitative e quantitative, il loro soggetto fu costretto a prenderne nota scritta: si imposero, così, i nuovi conti alle varie partite di merci, un conto al danaro e un conto al mobilio (le « masserizie », nel volgare toscano), accanto ai preesistenti conti personali. E sempre si procedette con spontaneità, scrivendo, ad esempio, « comprammo 10 balle di lana di Arles ... » e, nello spazio sottostante, per le vendite, precisando « vendemmo ... »; egualmente per i mobili; quanto al danaro, da un lato del libro si segnavano le entrate, iniziando con la preposizione di provenienza (cioè, « da ») e le uscite con quella di destinazione (cioè, « a »).

In tal modo la ricchezza veniva osservata in tutte le sembianze che essa assumeva: ed il proprietario, o chi per lui, avrebbe potuto conoscere la misura totale, sommando algebricamente i saldi (somme algebriche essi stessi) dei conti non spenti. Era questo, però, un lavoro lungo e delicato, per l'alto numero dei conti, giacché se ne dedicava uno ad ogni persona debitrice o creditrice ed uno ad ogni lotto di merce.

Negli ultimi anni del Dugento e nel primo terzo del secolo successivo, la documentazione sopravvissuta (che è tutta fiorentina e toscana in genere) rivela delle innovazioni considerevoli, che agli storici erano finora sfuggite, essendo annidate in conti della stessa natura di quelli originali, cioè, i conti personali. Ma i due fattori si imponevano per la pronta differenziazione di questi conti dagli altri: in primo luogo, perché l'intestatario è una persona del tutto originale e nuova (che nel passato non si poteva concepire quale debitore o creditore dell'azienda); in secondo, la causa, del tutto speciale e nuova, del rapporto di credito e debito.

Le aziende cui appartennero i registri in questione erano sempre collettive (le così dette « compagnie », del tipo dell'odierna società in nome

collettivo): il che già segnala un certo mutamento nelle strutture di azienda, fino a risalire ai suoi soggetti; in più, ci informa di un balzo ulteriore nel progresso economico in generale, che aveva, infatti, alimentato la creazione di questi grandi complessi, e reciprocamente.

Gli intestatari « nuovi » di conto sono i proprietari dell'azienda, ossia, i soci che hanno concorso a formarla, i quali vengono accreditati e addebitati come qualsiasi altra persona, individuale o collettiva. Ebbene, se l'azienda può erigersi a debitrice e creditrice verso i soci — e viceversa — vuol dire che si tratta di due distinti soggetti di diritti e obblighi e, quindi, che si è concretata la « autonomia giuridica dell'azienda ». Ciascuna di queste due persone ha esigenze proprie nella tenuta della contabilità: i soci, che hanno affidato la ricchezza all'azienda, abbisognano di conoscere la misura di essa — quando sia necessario e, comunque periodicamente — in somma unica, prescindendo, cioè, dagli aspetti cui essa è ricondotta, la qual cosa riguarda l'azienda; quest'ultima, nata con la ricchezza e per la ricchezza e di essa responsabile, deve adoperarsi per essere in grado di conoscerla e riconoscerla assiduamente in quegli aspetti diversi, che ad essa, appunto fa assumere perché sia operante (ripeto, gli aspetti di crediti — cui sono sempre da affiancare i debiti — le merci, il danaro e le masserizie).

A riguardo di questo secondo obiettivo, l'azienda continuerà ad avvalersi dell'insieme dei conti cui la tecnica era già pervenuta — e dei quali ho fatto cenno — che, poi, prenderanno il nome di « elementari », giacché riproducenti gli elementi di composizione della ricchezza. In tale ambito, dunque, non si sono verificate innovazioni.

Per soddisfare la prima esigenza, l'azienda poteva avvalersi di un solo conto: essendo unitaria — in tal caso — la considerazione della ricchezza, della quale, appunto, l'azienda verso i proprietari era responsabile in somma unica. Si preferì, però, fare una distinzione, fra la condizione statica della ricchezza (la misura iniziale onde essa veniva apportata all'azienda) e quella dinamica (per rilevarne le oscillazioni occorse durante la gestione, la cui somma algebrica avrebbe dato lo stato dell'avanzamento o il disavanzo in quel dato iniziale). Questa constatazione della duplice « personalità » è della massima importanza per risolvere il problema delle origini dell'impresa capitalistica: il Sombart aveva chiaramente — e con pieno fondamento — definito la « autonomia giuridica del negozio » (è la traduzione di « Geschäft », secondo il Luzzatto, ma che più precisamente vuol dire

« azienda ») come un carattere inconfondibile ed essenziale dell'impresa capitalistica.

I due conti « nuovi » sono il « conto di capitale » e il « conto di perdite e profitti », oggi in tal modo spersonalizzati nei titoli, dopo aver conservato l'intestazione personale sin verso la metà del XIV secolo.

Ho chiarito, così, anche la causa dei debiti e dei crediti che insorgevano nella nuova impresa verso le persone che — secondo l'accento dato — antecedentemente non erano avvertite e, perciò, non entravano nel sistema contabile: nel primo, si registravano i debiti dell'azienda verso i soci per il capitale conferito e per i suoi aumenti (all'ammissione di nuovi soci, agli ulteriori conferimenti di capitali dei preesistenti e alla conversione dei loro utili a capitale), come pure i crediti per le diminuzioni nel medesimo (all'esclusione o recesso di soci, o all'imputazione di perdite al capitale); nel secondo venivano imputate le variazioni che accadevano nella stessa ricchezza per effetto delle operazioni di gestione (interessi attivi, utili su merci e su cambi; interessi passivi, fitti passivi, perdite su merci e su cambi, salari, spese diverse, ecc.).

Poiché le due « persone » si contrapponevano, le serie dei conti che ne promanavano avevano funzionamento antitetico: quel che si riportava sotto la qualifica del verbo « dare » nei conti propri dell'azienda (con la voce « dare » furono, poi, contraddistinti le merci e messerizie « comperate » e il danaro « entrato »; e con l'« avere », le merci e masserizie « vendute » e il danaro « uscito »: tutti provocando gli stessi effetti, rispettivamente, dei crediti e dei debiti) determinava una registrazione « avere » nel conto proprio dei « compagni » (i soci), e inversamente.

È opportuno mostrare qualche esempio, traendolo dal vero e precisamente dalla bella edizione, dovuta a Mario Chiaudano, del « Libro vermiglio C » della Compagnia Corbizi e Girolami, con sede ad Avignone (1333-1337). Quando la società fu costituita, i conti aperti singolarmente ai tre soci specificavano, di ognuno di loro, « de' avere » fiorini ..., che ha « messi in corpo di compagnia »: questo era l'impegno dell'azienda verso di loro, della restituzione di quella somma di ricchezza alla sua estinzione. Correlativamente, in conti distinti, delle stesse persone è stato fatto l'addebitamento (« de' dare »), per l'impegno del socio a versare la sua quota.

Nello stesso registro vediamo svolgersi il lungo conto (il secondo, della coppia in argomento) intitolato « i compagni di questa compagnia », che « deono avere », ad esempio, per « dono » (interesse attivo) ed altre varia-

zioni del genere (cioè positive); contemporaneamente, veniva scritto « de' dare » nel conto della persona debitrice verso l'azienda e per la quale era maturato l'interesse stesso (per tale persona, interesse passivo). Analogamente, alla maturazione di un salario di un proprio dipendente, mentre nel corso di quest'ultimo si scriveva « de' avere », nel conto de « i compagni » si precisava che « deono dare ».

Insomma, in questo secondo conto della compagnia le registrazioni sono improntate allo stesso fondamento che abbiamo visto operare nell'altro, cioè, nel conto di capitale: e, difatti, gli aumenti della ricchezza, alla maniera onde l'accessorio aderisce al principale, dovevano essere imputati alla ricchezza medesima: e per essa ai suoi proprietari; le variazioni diminutive, pur sempre sopportate a vantaggio della ricchezza, devono gravare su questa, per la quale, pertanto, « i compagni deono dare ». E questi procedimenti li troviamo in una decina di libri toscani, fra cui quelli dei Peruzzi (1335-1341), editi dal Saporì, che però non si accorse di trovarsi fra le mani numerose pagine in cui è scritto che « Giotto dei Peruzzi e compagni » (era quella la ragione sociale) « deono avere », per una infinità di componenti positivi di reddito, così come i medesimi « deono dare », per una molteplicità di componenti negativi; le serie di simili registrazioni sono addirittura contraddistinte nell'insieme (in apertura di ogni pagina, accanto alla data) con le voci « avanzi », « spese » e « salari ».

Considerando la causa dell'oggetto di queste registrazioni — a parte il conto di capitale, che rimane fermo — avvertiamo l'esigenza, nei « compagni » e, quindi, nella loro azienda, di percepire con la massima prontezza (si tratta di un solo conto, che congloba i risultati definitivi) le vicende della ricchezza, per stabilire se e come si va conseguendo lo scopo cui essa è stata indirizzata: il quale, dagli elementi qui rappresentati, non poteva non essere il lucro, ossia, l'altro lineamento tipico e basilare della impresa capitalistica.

Un'azienda che crea un conto nuovo avente per obiettivo esclusivo la conoscenza e determinazione del lucro è indubbiamente l'impresa capitalistica.

Tutti questi procedimenti — ritengo di essere riuscito a chiarirlo — erano improntati alla massima spontaneità ed hanno costituito le fondamenta della tecnica attuale denominata « partita doppia ». Questo termine allude alla espressione ultima — quella esteriore e formale — delle

registrazioni: che ogni fatto economico si traduca in doppie partite, contraddistinte dalle antitetiche voci « dare » e « avere ».

Questa duplicità di partite si è verificata, ovviamente, fin dalle origini: e tutto risiede nel principio della « doppia » personalità (propria della impresa capitalistica), da cui è discesa la « doppia » serie di conti antitetici ed, infine, le « doppie » partite in essi, pure antitetiche (altrimenti non sarebbero state doppie). Come ho già accennato, con il passare del tempo, dalla testata di quei conti spariranno i nomi delle persone e vi prenderanno posto le indicazioni delle cause delle variazioni, nell'insieme denominandole « disavanzi e avanzi » (sempre con il « deono dare » e « deono avere »: ormai il principio informatore della contabilità si era affermato e la tecnica della sua realizzazione si era concretata.

Come per tanti problemi della storia economica, Werner Sombart aveva dato una impostazione da par suo — ossia, geniale e solida — a quella delle origini dell'impresa capitalistica, cercando di localizzarla nello spazio e nel tempo: non vi può essere imprese capitalistica — egli scriveva nel suo capolavoro, *Il capitalismo moderno* — se la sua contabilità non è improntata alla partita doppia. O perché la sua voce fu inascoltata — e troppo spesso combattuta senza ragioni consistenti, o che addirittura confermavano la sua tesi — o perché la documentazione contabile (insufficiente all'epoca sua) non era stata mai studiata con metodo storico, il problema è giunto fin quasi ai giorni nostri insoluto o, peggio ancora, con la pretesa di mantenerlo su soluzioni fallaci. Ma le radici della tecnica contabile medievale — che, se procediamo attentamente, ritroviamo, nette ed eloquenti, in una nutrita serie di registri toscani compresi fra il 1297 e il 1342 (e la perfezione di quelli posteriori, numerosissimi, lo conferma) — parlano molto chiaramente: offrendo la soluzione definitiva al dibattuto problema storiografico del capitalismo e provando, allo stesso tempo, la validità di quest'altro ramo delle tecniche medievali.